

# **Il Vescovo fondatore di Filadelfia e l'albero della libertà<sup>1</sup>**

di Cesare Ruperto

## **1. Il Settecento napoletano**

In occasione del bicentenario dell'assassinio di monsignor Giovanni Andrea Serrao raccolsi in fotocopia i suoi libri, sparsi nelle varie biblioteche di Roma, Napoli, Parigi, e li donai ai miei concittadini di Filadelfia, una cittadina calabrese edificata su pianta personalmente disegnata dal Serrao stesso dopo la distruzione, durante il terremoto del 1783, di Castelmonardo, dove egli era nato.

Dalla lettura di quei libri ho tratto la piena conferma della ormai comune constatazione storico-giuridica che il Settecento napoletano fu davvero un pullulare di fermenti, difficilmente riconduvibili entro schemi classificatori.

Al fondo corrispondono, infatti, non solo indirizzi genericamente culturali, ma anche interessi concreti di gruppi e ceti che si organizzano, o riorganizzano, nella competizione sociale. Possiamo trovare su piani diversi, ma in riferimento, eventualmente, alle stesse persone, l'eredità vichiana, il cartesianesimo, la cultura delle accademie, l'erudizione, lo scientismo, le riforme degli studi e delle giurisdizioni, i tentativi di semplificazione normativa, la feudalità, e via dicendo.

Nelle biografie di molti dei protagonisti appaiono intrecciate elementi diversi, combinati in equilibri apparentemente anche contraddittorii, o comunque, non lineari. Vale, tuttavia, la pena indagare, anche a costo di sacrificare, almeno in parte, la necessità di coerenza ricostruttiva o di appaganti bilanci. Si troveranno così tracce, e si potranno formulare ipotesi.

Un'ipotesi – che è poi la sola cui voglio accennare, in relazione alla mia esperienza personale – riguarda specificatamente l'area della cultura giuridica e delle istituzioni.

In estrema sintesi, si può dire che anche l'esperienza napoletana del Settecento registra alternanti vicende del rapporto tra legislatori, da una parte, e giudici e giuristi, dall'altra: i tentativi di codificazione o di razionalizzazione di quello che noi chiamiamo oggi in sistema delle fonti di diritto, trovano spesso questi protagonisti su posizioni opposte, per la tutela di opposti interessi.

Si può assumere come emblematica la vicenda del noto dispaccio emanato nel 1774 dal Marchese Tanucci, primo ministro del governo borbonico e già professore di diritto a Pisa. Esso impone formalmente ai giudici l'obbligo di motivare le proprie sentenze, e quello di fondare le loro decisioni sulle leggi del Regno, piuttosto sull'autorità dei dottori (cioè sulla giurisprudenza). Si tratta del tentativo di limitare arbitrii ultrasecolari, ma anche di contestare potestà consolidate ed esercizi di poteri, attraverso l'assimilazione della «giurisdizione» con la «legislazione». E' la lotta per il diritto, nel sendo della lotta per il controllo

---

1 Tratto dal libro "Una terra nel cuore" edito da Rubettino - 2004

sulle fonti che lo producono o, meglio, che si reputano legittimate a produrlo.

Duecento anni dopo, per noi è facile affermare che i riformatori, o gli illuministi, o gli innovatori di cui ci occupiamo, fossero ingenui, o astratti, o troppo in anticipo rispetto ai tempi. Ma si tratta di giudizi semplicistici. Si dovrebbe invece, più utilmente, riconoscere i connotati del loro progetto e, semmai, registrare la loro sconfitta sul campo.

Proprio a quella che possiamo identificare, sia pure in senso non tecnico, l'area dei riformatori, appartengono tanto Giovanni Andrea Serrao, quanto Ignazio Ciaia, di cui ha parlato magistralmente il professor Francesco Paolo Casavola: contemporanei, ma di generazioni diverse, perchè l'uno nacque 35 anni prima dell'altro.

## **2. G. A. Serrao: i primi studi, le prime opere**

Serrao nacque nel 1731 a Castelmonardo, cittadina allora considerata come uno dei centri culturalmente ed economicamente più notevoli del Regno di Napoli. Quale primogenito della famiglia, fu destinato dal padre al sacerdozio, secondo il costume dell'epoca, spazzato via, di lì a poco, dall'Illuminismo – quale malinteso principio di religione, come rileva il Davanzati.

Compì i primi studi in paese, presso i domenicani (il che lo segnò per sempre); poi frequentò il seminario di Mileto, per entrare successivamente (1747) nell'Oratorio di San Girolamo della Carità a Roma, dove si trasferì per completare gli studi di giurisprudenza anche il fratello Elia.

In quest'ambiente, ispirato a un forte atteggiamento antigesuita, G. A. Serrao chiari e perfezionò la sua posizione in materia teologica, politica e culturale, subendo il forte influsso dell'Illuminismo.

In verità, egli non giunse mai, come altri, alla «liberazione razionale». Tuttavia, la sua apertura al razionalismo gli permise di affinare quegli strumenti – quali la critica e l'erudizione – che saranno poi indispensabili per liberare la «sana dottrina» cattolica, com'egli la chiamava, dalle deformazioni della scolastica controriforma.

Serrao imparò appunto dall'Illuminismo – ma certo già precedentemente lo aveva in parte già appreso da alcuni illustri cattolici calabresi, primo fra tutti Tommaso Campanella – a ragionare col proprio intelletto e a volere che tutti i cattolici facessero altrettanto: perchè - oggi ben lo sappiamo – non esiste incompatibilità tra fede ed intelletto. Una recentissima, e quanto mai autorevole conferma, ci è venuta proprio dalla enciclica papale «*Fides et ratio*», la cui introduzione – come sapete – è intitolata «Conosci te stesso».

Dell'Illuminismo non parlo, naturalmente, ma voglio ricordare, con un cenno, quanto ne scrisse Emanuele Kant, contemporaneo dello stesso Serrao pur se lo precedette nella nascita e lo seguì nella morte. Ecco: «*Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza. E' questo il motto

dell'Illuminismo. Ma io odo da tutte le parti gridare: non ragionate, ecc., ecc.».

E' in quel periodo che matura l'idea della prima opera del Serrao: la biografia di Gian Vincenzo Gravina. L'opera, curata ed analitica, ricostruisce i nodi della complessa personalità di questo studioso calabrese, differenziandosi dalle precedenti biografie specialmente per il legame che viene stabilito tra il rigorismo filogiansenista del primo Settecento, rappresentato appunto dal Gravina, e il regalismo «religioso», rigorista e giansenista, della seconda metà del Settecento, di cui il Serrao sarà poi uno dei massimi esponenti.

Il Nostro apprezzava, innanzitutto, le virtù di educatore del Gravina, il cui progetto pedagogico riprendeva i canoni fondamentali dell'esperienza educativa e didattica dell'Umanesimo e del Rinascimento. Ma gli elementi del pensiero del Gravina che più sentiva vicini, erano il richiamo ad una tradizione culturale di anticurialismo, tipica della cultura meridionale; la conferma delle aspirazioni riformistiche proprie del giansenismo, in particolare di quello dell'ambiente romano; nonché la sua concezione provvidenzialistica, basata sulla convinzione della coerenza divina e dalla razionalità degli avvenimenti.

La seconda opera del Serrao maturò sempre nel periodo della sua formazione; ma venne poi pubblicata quando egli già si era trasferito a Napoli. Per questa ragione il progetto iniziale del *De sacris scripturis liber, qui est locorum moralium primus*, che prevedeva sette libri, fu notevolmente ridimensionato a causa della contemporanea realizzazione, da parte di lui, di scritti di tipo pamphlettistico, richiestigli a difesa dell'azione riformatrice del governo napoletano.

Rispetto all'impianto originario, l'opera uscì quindi in un solo libro, nel quale l'autore volle riaffermare il primato delle scritture a sostegno della generale esigenza di certezza anche nel campo della teologia morale. Vi si sostiene quindi l'infallibilità delle Scritture e la loro totale chiarezza: la Scrittura – secondo le sue parole – è assolutamente immune da errori, anche nei punti che concernono materie estranee alla religione ed alla morale; i punti oscuri, semmai, risiedono nella debolezza della natura umana, che non sempre riesce a cogliere la verità. Solo per mezzo della grazia l'uomo sapiente può conoscere le verità che trascendono la natura; ma l'uomo che non è dotto, difficilmente potrà raggiungere da solo la verità. Si afferma, così, quello che per Serrao è un punto essenziale: il ruolo centrale degli uomini di cultura nella società del tempo, come mediatori di un corretto avvicinamento ai testi sacri, e come equilibrati riformatori, all'insegna di un ritorno alla originarietà delle scritture.

### ***3. Il soggiorno a Napoli***

Dopo gli anni della sua formazione, il Serrao si trasferì per breve tempo a Tropea, dove aveva ottenuto il rettorato del seminario; ma ben presto gli si presentò l'occasione di usufruire d'un beneficio di *ius patronatus*, vacante per la morte del titolare, e quindi traslocò quasi subito a Napoli.

La capitale del Regno costituiva, a quel tempo, un centro di grande animazione

culturale, ed egli entrò nel folto gruppo di regalisti ecclesiastici che facevano parte del cosiddetto «partito degli intellettuali», influenzati dal giansenismo e coinvolti nella politica di riforme del dispotismo illuminato.

E' in tale periodo che – grazie anche all'incontro di due personalità come Antonio Genovesi e Nicolò Fraggianni (al quale ultimo dedicò un piccolo *commentarius*) – il giurisdizionalismo meridionale trovò nell'insegnamento illuministico, tradotto in una forma congeniale all'ambiente napoletano grazie alla mediazione appunto del Genovesi, la spinta per liberarsi delle sue matrici meramente erudite o giuridico-formalistiche: così da giungere a un pieno e consapevole impegno civile.

Sempre alla metà del '700, le diverse posizioni dei razionalisti e dei tradizionalisti si allontanarono, assumendo contorni più netti. Basti pensare che nel marzo 1752 venne posto all'indice *L'esprit des lois* del Montesquieu, di cui a Napoli era pronta l'edizione italiana: un'opera che ha poi rappresentato la bibbia per gli ordinamenti moderni; tuttora letta e studiata dai giuristi, non solo costituzionalisti.

Il Serrao ebbe scarsi rapporti con la curia napoletana; mentre i suoi rapporti con la corte furono assai intensi. Il trasferimento a Napoli segnò un approfondimento della sua posizione antigesuitica, che si precisò in termini non solo teologici ma anche politici ed economici. Rimase comunque centrale, per lui, il tema del ritorno alle origini della Chiesa, che trova nella «utilità» dello Stato un'ulteriore valida giustificazione, poiché l'antica unità tra buon cristiano e buon cittadino continuava ad offrire un'efficace legittimazione all'intervento del sovrano per difendere la «sana dottrina».

Per quanto riguarda i rapporti con l'ambiente di Antonio Genovesi, è necessario fare alcune precisazioni. Domenico Forges Davanzati, amico di Serrao, sostiene che egli fu uno dei maggiori frequentatori della scuola genovesiana. In realtà, non esistono dati che possano suffragare questa tesi; ma è più probabile che la biografia scritta dal Davanzati, basandosi prevalentemente sui ricordi dell'autore, consideri come certi tutta una serie di incontri che si potevano solo supporre, date le numerose affinità del Genovesi col Serrao.

Queste affinità sono delineate da Giustino Cigno, altro biografo di Serrao, il quale afferma che entrambi nutrivano un'avversione per la scolastica, sostenevano idee conciliari, avevano un'idea antigesuitica, ed erano per l'abolizione dei beni di manomorta. Tutti elementi che li ponevano, in ambiente napoletano, sotto il comune denominatore dell'anticurialismo, ma ad uno sguardo più approfondito, i due personaggi erano profondamente diversi.

Il Serrao si differenziava anche dagli eredi ortodossi del giansenismo: riteneva che i doveri del cittadino fossero in sostanziale armonia con quelli del cristiano. Per tale motivo, una volta divenuto vescovo, promuoverà una pastorale razionale contro il bigottismo e la superstizione, e indicherà ai suoi diocesani una serie di attività economiche ed educative in totale armonia con lo spirito dei lumi: anche se, poi, l'illuminismo non agì su di lui sino al punto di intaccare gli elementi essenziali della sua teologia dogmatica. E' questo, forse, uno dei tratti più caratteristici del nostro personaggio: la viva attenzione, cioè, alle novità

dell'epoca, senza mai perdere di vista, però, quella che era la realtà dell'Italia meridionale del tempo.

La sua concretezza si rileva, meglio che da ogni altra sua opera, dalla cura e traduzione che egli fa dell'*Economia* di Senofonte, nella cui prefazione mostra una perfetta consapevolezza del ruolo fondamentale che le nuove forze sociali sono chiamate a svolgere per la trasformazione delle condizioni di vita, di un paese lacerato dai privilegi della feudalità, sia laica che ecclesiastica.

Questa traduzione (che si legge ancor oggi con tanto interesse, scoprendosi fra l'altro che l'eroe ed autore dell'*Anabasi*, da tutti noi studiata a scuola, era un economista *ante litteram*) venne dedicata dal Serrao ai fratelli, ai quali, nell'occasione, promise di scrivere addirittura un trattato di economia, cavato – come egli si espresse – dai libri della Sacra Scrittura, ma che in realtà neppure iniziò mai a scrivere.

Nella citata bella prefazione egli proclama una partecipe enunciazione del valore del settore da lui ritenuto fondamentale dell'economia, cioè l'agricoltura: attività che – sempre secondo lui - «offre sussistenza sicura, una ricchezza più innocente, robustezza e sanità di corpo, e rende i soggetti buoni cittadini e buoni cristiani».

In quello stesso periodo, fu Antonio Genovesi a proporre a Serrao come professore nelle nuove scuole regie del Salvatore, istituite presso il Collegio massimo, dopo l'espulsione dei Gesuiti disposta nel 1769. Gli fu così assegnata una cattedra di catechismo e teologia morale. Questo incarico faceva parte di un più vasto piano di rinnovamento delle istituzioni educative, promotore del quale era appunto il Genovesi.

Il Serrao fu poi nominato segretario della Reale Accademia, fondata su suggerimento del suo amico Alfonso Airoidi, in un momento particolarmente favorevole per dare alla politica culturale del Paese un orientamento più consono alle esigenze dei Lumi. Fra coloro che lo designarono alla carica vi era anche Gennaro Vico, uno dei figli del grande Giambattista.

Durante il periodo napoletano scrisse la sua opera più famosa, sotto forma di colloquio con due suoi cari amici riguardo ai più celebri catechisti sino allora vissuti: appunto la *De Claris catechistis ad Ferdinandum I regem libri III*. Egli criticava la morale dei casisti, disprezzava la teologia degli scolastici e la brutta abitudine degli scrittori ecclesiastici di riempire le loro storie di pseudo-miracoli. Si rammaricava inoltre che la religione venisse troppo spesso insegnata in modo da dar luogo a superstizione: il suo insegnamento, viceversa, avrebbe dovuto basarsi sulla Scrittura e sui Padri della Chiesa, custodi della tradizione divina. Ma questo richiamo ai Padri era in qualche modo attenuato con riferimento alle loro prescrizioni circa l'autorità dello Stato o del consorzio civile: in tale materia essi non andavano seguiti, poiché la loro autorità non si estendeva oltre la trasmissione della tradizione in materia di fede e di costumi. Il Serrao teneva quindi a dimostrare che gli istituti della religione non contrastano mai con le ragioni dello Stato; Cristo, infatti, aveva voluto rafforzare, e non già indebolire, la società civile: ordinando obbedienza alle autorità civili ed alle loro leggi, nonché la

spontanea sottomissione ai doveri pubblici.

#### **4. *La nomina a Vescovo di Potenza***

Dopo venti anni di soggiorno nella capitale, e di attiva partecipazione alle riforme del governo napoletano, il 7 giugno 1782 egli ottenne finalmente la nomina regia a vescovo di Potenza. In quel periodo gli attriti tra la Chiesa di Roma e il governo napoletano erano piuttosto accesi; col formarsi della sensibilità preromantica in Europa e la nascita delle nuove suggestioni nazionalistiche, il motivo dell'indipendenza trovava del resto echi sempre più profondi.

In tale contesto, la nomina di Serrao, personaggio piuttosto invisibile ai curialisti, divenne la scintilla che fece scoppiare una delicata questione nei rapporti tra il potere di Roma e il governo napoletano, coinvolgendo anche la diplomazia spagnola. L'elezione fu piuttosto sofferta, e Pio VI avrebbe voluto che Serrao ritrattasse «alcune proposizioni asserite nei suoi libri, per ridurle al senso della Chiesa».

La controversia si protrasse finché, attraverso la mediazione dell'ambasciatore spagnolo Grimaldi, che aveva interesse a chiuderla, venne chiesto al Serrao di scrivere una lettera di sottomissione, il cui testo era stato suggerito dallo stesso Grimaldi. Solo a quel punto giunse la consacrazione da parte della Chiesa di Roma. Si evitò così di arrivare ad una rottura diplomatica con la S. Sede. Ma i giuristi napoletani, che rappresentavano l'*élite* amministrativa della capitale, avevano gradito poco la sottomissione del Serrao alla bolla *Unigenitus*; e soprattutto ritenevano che uno dei punti a lui più contestati dovesse invece essere considerato irreprensibile: cioè l'affermazione, già presente in Bossuet, che la Chiesa è *nello* Stato.

#### **5. *Il dibattito sul giurisdizionalismo***

Il governo napoletano, nel 1788, aveva raggiunto un momento critico nei rapporti con la S. Sede: il concordato – sulla cui conclusione, peraltro, il Serrao aveva espresso duri giudizi – era fallito, e il nunzio pontificio era stato espulso dal regno.

Come primo atto del suo governo episcopale, G. A. Serrao scrisse una lettera pastorale che costituiva un manifesto del suo programma di riforma religiosa: le sacre scritture – egli affermava – da un lato offrono la certezza di un principio cui fare riferimento per difendersi dalle novità dei falsi sapienti, e dall'altro costituiscono un codice di legge divina in armonia coi doveri dei cittadini. L'antica unità fra il buon suddito e il buon cristiano viene da lui ricostituita in base all'utilità sociale della religione. Questa affermazione di tipo tradizionale ha, però, un particolare carattere civile nella priorità riconosciuta ai doveri dei cittadini.

Appena insediatosi, egli inoltre pubblicò un nuovo catechismo, in linea con la sua posizione per il rinnovamento dei catechismi moderni. Aveva già abolito nella sua

diocesi il catechismo di Bellarmino, e in un altro scritto aveva sottolineato la sua posizione di autonomia rispetto alle idee giansenistiche sulla prassi sacramentaria. Il rigore della Chiesa primitiva costituiva il modello da seguire; ma esso non era assolutamente vincolante: bisognava infatti tener conto dell'evoluzione dei tempi, e anche della realtà meridionale.

Negli anni ottanta, venne chiamato a collaborare in modo più sollecito dalla corte napoletana, per sostenere una più audace politica ecclesiastica. Egli aveva già scritto nel 1781 un elogio a Maria Teresa d'Austria, quando era segretario della Reale Accademia. In esso sottolineava il senso di giustizia in tutto l'esercizio di governo dell'imperatrice Maria Teresa, e soprattutto apprezzava l'instaurazione d'un criterio selettivo, basato prevalentemente sul merito, che tendeva a favorire i migliori agricoltori e a sostenere gli artigiani più esperti, aprendo inoltre la via per le alte cariche ad intellettuali di sperimentata prudenza e moderazione.

Contemporaneamente vi era stata una ripresa piuttosto accesa del dibattito giurisdizionalistico, nel quale anche il Serrao fu invitato a voler intervenire con un'opera in lingua italiana, in corrispondenza con l'intento divulgativo che presiedeva all'iniziativa. Egli quindi pubblicò, in forma anonima, un opuscolo sulla *Prammatica sanzione*, dalla quale, sostenendo l'autenticità del documento di Luigi IX, traeva spunto per confermarne l'attualità, nonché per riprendere il tema dei diritti episcopali e delle libertà gallicane. Raccoglieva, in tal modo, anche le aspirazioni, piuttosto diffuse, per una «unione di leggi e di canoni riguardanti la purità della disciplina ecclesiastica o la polizia del regno».

Il *Giornale ecclesiastico di Roma* criticò l'opuscolo, definendolo «insulso e vuoto»; il Serrao reagì piuttosto prontamente, con una lunga *Risposta all'autore del Giornale ecclesiastico*, ribadendo l'autenticità della *Prammatica sanzione* in base all'autorità considerata indubitabile di Bossuet: la *Prammatica* doveva essere rispettata come «documento della perpetuità non interrotta della libertà della chiesa gallicana», che consiste in un inviolabile attaccamento ai canoni dei primi quattro concilii, non tanto negli articoli di fede quanto piuttosto nella disciplina che prescrive. Pensate: l'opuscolo sulla *Prammatica sanzione* era di sole 43 pagine; quello di risposta, invece, di ben 118.

Ricordo a me stesso che la *Prammatica sanzione* era, in antico, una costituzione sovrana, fonte giuridica di secondo grado, intermedia fra l'*editto* e il *rescritto*. Nelle scuole medie superiori ne abbiamo studiata una famosissima, emanata dall'Imperatore d'Austria proprio nel secolo XVIII. Questa cui ci stiamo occupando, invece, risale a molti secoli prima, essendo stata emanata dal re di Francia Luigi IX, proclamato poi santo, S. Luigi dei Francesi.

Secondo il tenore di tale provvedimento normativo, il principe esercita un «diritto di testimonianza» del popolo, che il popolo stesso, per legge regia e per la buona ragione di stato, ha trasfuso in lui. Ne risulta, così, ben definito anche il ruolo dei vescovi: essi sono capi della città ove esercitano la loro autorità, e su mandato dei principi si adoperano nei ministeri politici, servendosi delle giurisdizioni e dei beni temporali.

L'opuscolo sulla *Prammatica sanzione* fu accolto con grandissimo entusiasmo negli ambienti anticurialisti, mentre Pio VI espresse il proprio rammarico per aver consacrato vescovo il Serrao.

## **6. *La parentesi calabrese e il preannuncio della fine***

Dopo la nomina del Serrao a vescovo di Potenza, comincia a delinearsi un periodo di generale sconvolgimento, provocato dal terremoto che funestò la Calabria. Trattasi di una semplice parentesi nella vita di lui; ma molto importante al fine di conoscere a pieno la sua personalità.

Mentre egli si trovava a Roma, in attesa della conferma della nomina a vescovo, nel 1783, Castelmonardo venne infatti distrutta da un terribile sisma. Su questo, abbiamo la testimonianza viva del fratello Elia, che scrisse un *Commentario dedicato a Don Francesco Pignatelli, vicario generale delle Calabrie*, pubblicato poi a Napoli nel 1785. Hanno inoltre scritto, e molto bene, alcuni miei attuali concittadini: libri, opuscoli e articoli vari. Io mi limito ad osservare che la famiglia Serrao era rimasta fortemente colpita dal terremoto; ma l'istituzione di una cassa sacra per fronteggiarne i danni, attraverso l'incameramento dei beni ecclesiastici, non li trovò impreparati, poiché essi acquistarono una serie di fondi, grazie allo stanziamento in danaro fornito quasi per intero dal Nostro, che però non comparve mai ufficialmente nei documenti di acquisto. La famiglia Serrao si era inserita, così, nel fenomeno della privatizzazione dei beni ecclesiastici, che caratterizzò l'ultimo decennio del secolo.

Per garantire l'agiatezza in cui si era trovata la famiglia, G. A. Serrao ricorse al fedecommesso, istituto diffusissimo allora in Italia, duramente criticato dal Muratori e in generale da tutto il movimento riformatore, del quale, peraltro, Serrao stesso aveva fatto parte a suo tempo, intervenendo appunto contro fedecommissi e primogeniture. Egli legò il fedecommesso – e questo nobilitò l'iniziativa – all'esercizio della professione forense da parte dei membri della famiglia, poiché tale professione era la più indicata a fornire uno *status* sicuro. L'istituzione del fedecommesso fu operata nel 1793, e rivelò la preoccupazione del Serrao, in quel momento, di perpetuare una condizione di prestigio sociale ed economico faticosamente perseguita per tutta la vita.

L'aspirazione di lui a improrogabili riforme per migliorare l'organizzazione della vita sociale non implicava in realtà progetti di sovvertimento. La politica gradualistica dei Borboni era servita a creare un'atmosfera di comprensione e ad allargare i consensi al governo, anche da parte dei nuovi ceti. Ma eventi esterni, come la rivoluzione francese e l'arrivo dei soldati francesi in Italia, daranno uno scossone ad un processo di riforme già ampiamente avviato. La classe dirigente illuminata si troverà a dover fronteggiare una situazione imprevista, nei confronti della quale dovrà inevitabilmente prendere posizione, anche per effetto dell'irrigidimento della monarchia su posizioni repressive, in particolare dopo il regicidio in Francia e l'arresto di numerosi riformisti.

In una simile situazione il Serrao, profondamente colpito dalla sorte di molti suoi amici, provò una cocente delusione a seguito dell'accordo che nel 1791, dopo anni di lotte e di speranze per una maggiore autonomia, il re Ferdinando invece concluse col Papa, accettando cinque articoli, «formati – diceva Serrao – con tutta l'abilità di cui la corte di Roma è capace, per far inghiottire la pillola avvelenata».

Egli, stupito di vedere arrestati e perseguitati «i più virtuosi e fedeli sudditi del re, che l'avevano difeso contro Roma col loro ingegno, e avevano rivendicato i diritti della sua corona», insisteva nel voler imputare le cause di questo inconcepibile evento «ad un abilissimo inganno che la corte di Roma aveva saputo tessere».

Erano stati arrestati in quegli anni Girolamo Vecchietti, uno degli interlocutori del suo libro *De claris catechistis*; l'abate Domenico Forges Davanzati; l'abate Conforti, teologo della corte; nonché Mario Pagano, Giuseppe Cestari, padre Monticelli, Luigi Rossi, Eleonora de Fonseca Pimentel e lo stesso Ignazio Ciaia; mentre il Serrao «aspettava di essere in breve fra le vittime», sentendosi infatti minacciato e controllato, secondo quanto risulta da una sua lettera a padre Ricci.

## **7. *L'albero della libertà e il martirio***

La condizione di Potenza, e della Basilicata in genere, appariva particolarmente arretrata, dominata com'era dalla prepotenza feudale, che non lasciava spazio ad uno sviluppo diverso. L'arrivo del nuovo vescovo aveva fatto sperare in una tutela contro lo strapotere feudale del conte Loffredo, ed egli era stato sostenuto da quella borghesia emergente che aveva visto nella sua energia amministrativa uno spunto per rendere evidenti le nuove forze sociali. Il Serrao si era trovato quindi, in quegli anni, al centro di una serie di scontri e di difficili rapporti tra le varie classi sociali, costituendone spesso il fulcro.

Dopo il proclama della Repubblica partenopea, che solo più tardi raggiunse le provincie, egli il 3 febbraio 1799, fece erigere a Potenza l'albero della libertà, con ciò soltanto meritandosi la fama di giacobino.

Presumibilmente, l'adesione al giacobinismo fu condizionata anche dall'essersi il Serrao fatto coinvolgere in avvenimenti non facilmente prevedibili, che gli avevano richiesto una rapida presa di posizione. Durante gli avvenimenti stessi si trovarono necessariamente vicini, personaggi che fino a pochi anni prima avevano avuto ben poco in comune.

In particolare i giansenisti, non avevano sostanziali affinità culturali con razionalisti; il loro sodalizio era piuttosto dovuto ad occasionali contingenze politiche. Essi vedevano nel papato un nemico, e per osteggiarlo si erano stretti intorno alla monarchia, deviando parzialmente dai loro principi, ed acquisendo rilievo nel mondo laico come strumento della lotta dei principi. Il nocciolo teologico centrale della loro dottrina – la natura peccaminosa di tutti gli atti, anche delle apparenti virtù, la svalutazione delle altre religioni, ecc. - non incontrava certo l'adesione di quanti, come appunto i razionalisti, stavano su posizioni

essenzialmente laiche. E se prima si erano trovati insieme a sostenere le riforme della monarchia assoluta, ora l'alleanza con quest'ultima si rompeva proprio perché si era trattato in realtà d'un incontro instabile.

Durante la cerimonia d'innalzamento dell'albero della libertà, il Serrao tenne un discorso per rassicurare i diocesani sulla legittimità della Repubblica: la fuga del re autorizzava i cittadini a riappropriarsi dei loro diritti e darsi un nuovo governo. Da «buon pastore», raccomandò la «temperanza, la sottomissione alle leggi ed il rispetto dovuto alla vita ed alla proprietà»; spiegò che l'uguaglianza dei cittadini si misura sui diritti e non sulle loro sostanze; e concluse sostenendo che la libertà non può reggere senza la religione. In qualità di delegato del governo repubblicano, poi, convocò il parlamento per eleggere la nuova municipalità ed istituire la guardia civica, onde mantenere l'ordine pubblico.

E' probabile che per questi motivi, oltre che per le sue posizioni in campo sociale, fosse diventato inviso a molti della città. Sta comunque di fatto che, quando arrivò la prima ondata controrivoluzionaria, i suoi nemici non trovarono miglio pretesto per eliminarlo, che farlo apparire come il simbolo del giacobinismo potentino. Fu ucciso nella notte del 24 febbraio 1799. E fra i rantoli perdonò i suoi uccosori.

La testa di lui venne issata su una lancia e mostrata come monito a tutti. Dice in proposito, testualmente, il Forges Davanzati nel chiudere la sua biografia: «Un barbaro può ben spegnere la vita di un uomo virtuos, ma non la stima pubblica che a lui è dovuta».

Due secoli dopo, noi tutti ne diamo ancota testimonianza.